

NEL GELO DELLA NOTTE

KNUT FALDBAKKEN

«Uno dei maggiori scrittori
norvegesi di noir.»

— AFTENPOSTEN, Oslo

 GIUNTI

MYSTERY

M

Knut Faldbakken

Nel gelo della notte

Traduzione di
Elisa Biagi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Nattefrost

Copyright © Gyldendal Norsk Forlag AS 2006

All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

PROLOGO

Prese la scorciatoia attraverso il campo: sapeva di essere in ritardo e non avrebbe sopportato di sentire urla e caos, era già stanca morta. Le erbacce le si attorcigliavano alle caviglie come mani congelate, le sue scarpe da ginnastica erano completamente impregnate di acqua gelida. Il ghiaccio si scioglieva con il passare delle ore, ma tornava insidioso la notte. L'ansia agghiacciante che la possedeva, invece, non le dava tregua nemmeno di giorno.

Non usciva fumo dal camino, il fuoco non doveva essere acceso: probabilmente faceva un gran freddo nel salotto. Lui lo sapeva che lei soffriva il freddo, visto il suo stato, ma non gliene fregava niente. Così certo peggiorava le cose. E lei ormai stava perdendo le speranze. Non credeva più che potesse cambiare qualcosa. Ma arrendersi era pericoloso e le incuteva paura: l'indifferenza sarebbe sfociata in attacchi di rabbia, come, del resto, era già successo. Conosceva bene il potere distruttivo di quello stato d'animo, soprattutto in una situazione del genere.

Il pensiero corse lontano: si ricordò la persona che era stata un tempo.

Mentre portava i sacchetti pesanti con le mani doloranti per il freddo, pensò a com'era diventato lui. Erano sul punto di trasformarsi in una coppia di gemelli sgraziati e deformati, un mostro

a due teste che cercava vendetta a qualunque costo, adesso che i loro sogni sembravano ormai infranti.

No! Non sarebbero arrivati a quel punto, no, anche se il dolore le straziava il cuore. Anche se aveva fatto cose di cui si era pentita. Era stato un errore venire ad abitare lì. Avrebbe dovuto pensarci prima. Ma lui aveva opposto le sue ragioni: aveva insistito e si era anche arrabbiato. I suoi attacchi di collera cominciavano a farle paura, come del resto tante cose in quell'ambiente. Non conosceva bene i luoghi, si sentiva persa lì. Il bosco si estendeva tutto intorno, fitto e minaccioso, e le toglieva anche quella poca luce del sole che c'era. Il lago a valle giaceva piatto e senza vita. In un posto del genere le cose non potevano migliorare, avrebbe dovuto capirlo prima. Le sue speranze si erano rivelate vane. Ormai era troppo tardi per pentirsi. Ora doveva salvare il salvabile e prima di tutto pensare a se stessa. Questo voleva dire aiutarlo a rimettersi in piedi. Sapeva quello che significava. Quello che le sarebbe costato. Ci era passata anche lei. Ora doveva essere forte per tutti e due.

Si arrampicò sullo steccato rotto. Il vecchio rifugio era nel fitto del bosco: quasi impossibile scorgerlo dalla via. Una pioggerellina sottile velava le acque del lago Mjøsa. Non era freddissimo, ma l'umidità penetrava nelle ossa.

Riuscì a trovare il sentiero, semicoperto dall'erba. Si asciugò il viso con il braccio, senza posare le borse. Le dita erano bianche e intorpidite per il peso dei tre sacchi del supermercato. La spesa settimanale. Aveva preso tutto ciò che occorreva. Di soldi ne avevano ancora, per ora se la cavavano, anche grazie a qualche lavoretto trovato qua e là, ma non sarebbe bastato a lungo andare: non sarebbero riusciti ad arrivare alla fine dell'inverno. Non sapeva quanto avrebbe resistito. Presto avrebbero avuto bisogno di molti più soldi, per non parlare dei vestiti e di tutto il resto.

Aveva provato a parlargli, ma lui non aveva voluto ascoltare, preso com'era dai suoi problemi, dai suoi incubi. Lei aveva cercato di essere paziente e comprensiva. "Non è un mostro" diceva fra sé e sé. In fondo era buono. Gentile. Un brav'uomo. Solo molto giù di morale, disperatamente infelice. E incapace di trovare in se stesso le forze per risollevarsi.

Ma lei avrebbe presto trovato il modo per farsi ascoltare.

In casa era freddo, lo senti appena entrata. Freddo dappertutto, come temeva. Sembrava più freddo dentro che fuori. Lui giaceva sdraiato sul letto con la coperta di lana. Dormiva. O faceva finta di dormire. Probabilmente per evitare che lei gli ordinasse di accendere la stufa.

Lo chiamò urlando.

Lui si girò. Non aveva dormito. Era ubriaco, o fatto di qualcosa. Con quello sguardo, quel volto inquietante, non poteva essere che ubriaco o drogato. Evitò di chiedere dove diavolo avesse nascosto la roba. Perché faceva sempre in modo di averne un po' di scorta. Impossibile sapere come riuscisse ad andare ad Hamar per procurarsela. Prima ne dava un po' anche a lei, ora non più. Lei non era completamente fatta come lui, ne aveva bisogno ogni tanto per sopravvivere. Come in quel momento. Per questo gli urlò in faccia, ma lui fece finta di non sentirla.

«È tardissimo, che cazzo hai fatto» farfugliò.

«È venerdì. C'era gente.» Sbatté le borse della spesa sul ripiano della cucina, una si rovesciò e le mele rotolarono fuori. Lui le seguì con sguardo attento, con il desiderio di vederne una cadere in terra.

«Mele? Che schifo, hai speso soldi per comprare delle mele. Lo sai che non le mangio, cazzo.»

«Ho bisogno di vitamine. Non farebbero male nemmeno a te.»

«Non le mangio, questo schifo di mele.»

«Mi avevi detto che le volevi cuocere in forno.»

«Non mi ricordo.»

«Te lo ricordo io ora.»

«Ho fame.»

«Ora ti preparo la cena, però accendi il riscaldamento.»

«Quanto cazzo rompi.»

«La legna è vicino alla porta.»

«Quanto cazzo rompi!»

«Ho freddo, cazzo! Vuoi farmi il favore di alzare il culo!»

«Ma vai al diavolo.» Si coprì il viso con la coperta. Lei sentì dei rumori strani, come se ridesse di lei o la prendesse in giro. Fece un respiro profondo per cercare di reprimere la voglia di andarsene da quella stanza: l'odore di quell'uomo impregnava l'atmosfera.

«Allora preparati questa cazzo di cena da solo.»

Sentì il tono scontroso di lei e si mosse da sotto la coperta.

«Ora vado, stai calma...»

Si alzò a fatica, si passò le mani fra i pochi capelli arruffati e si scrollò.

«Sei stata alla Posta?»

«Alla *Posta*? Ma cosa vuoi che ci sia per te alla Posta...»

«Hai chiuso la porta?» Il suo corpo ebbe un tremito sotto i pantaloni e la maglietta leggera.

«Te l'ho detto che fa freddo.»

«Hai comprato le sigarette?»

«Mettiti la giacca.»

«Ti ho chiesto se hai comprato le sigarette!» Aveva la giacca in mano, cercò nelle tasche. Si alzò.

«Me ne occupo io, calmati... *Calmati!*»

Alzò una mano su di lei, come se volesse colpirla, e avanzò

arrancando verso lo stipite della porta. Lei non se ne accorse, era girata di schiena verso il ripiano della cucina. Bastava un niente perché finissero per litigare furiosamente. Lei non ce la faceva più. Tolsse la roba dalle sporte con movimenti febbrili: era come se le mani non le appartenessero. Era davvero troppo.

Avvicinò la poltrona alla stufa e cominciò a far bruciare lentamente la legna.

«Devi gettarci della carta. Là nel ripostiglio ci sono dei giornali vecchi.»

«Cosa c'è per cena?»

«Mi fai il piacere di accendere la stufa?»

«Ma che cazzo, ti ho chiesto cosa c'è per cena!» La sua voce assunse un tono minaccioso. Non era raro che alzasse le mani su di lei. Se lo sentiva che sarebbe successo anche questa volta, aveva imparato a riconoscere certi segnali.

«Bastoncini di pesce.» Aveva già messo la padella sul fuoco.

«*Bastoncini di pesce?* I bastoncini di pesce mi fanno schifo! Lo sai che odio il pesce!»

«Peggio per te.»

«Ci sono anche le salsicce.»

«Sono per domani.»

«Per domani? E per quale motivo?»

«Perché ho deciso così.»

«Sei una puttana di...» Non trovò la forza di finire la frase. «Non sto bene... Lo sai che non mi sento bene in questo periodo...» Farfugliò qualcosa che le mise paura.

«La vuoi accendere quella cazzo di stufa?»

«Puttana di merda.»

«Stai attento a quel che dici!»

«Oh, che paura, guarda!»

Si girò di tre quarti, lei sentì il suo sguardo da dietro, ebbe paura che succedesse il peggio.

«Mi pare che tu sia ingrassata.»

Con un gesto nervoso unse di burro la padella. Il burro cominciò subito a friggere.

«Se vuoi le patate te le lavi da solo.»

«Ti è venuto un culone e una pancia!»

«E smettila» replicò lei con voce stanca, come se improvvisamente non si rivolgesse più a nessuno. Cercò invano di aprire il pacco congelato dei bastoncini di pesce.

Ho una fidanzata di trent'anni con le poppe a pera e le cosciette di maiale... si ricordò di una rima imparata a scuola da bambino. «Credi che sia divertente stare qui con una puttana che rompe le palle ogni giorno di più?»

«Ma stattene zitto.»

«Ah, forse ho sbagliato, quanti anni hai? Trentacinque, quaranta?»

«Chiudi quella bocca!» urlò lei.

«Ah sì, eh? Vuoi che smetta?» Improvvisamente si risvegliò dal suo torpore e rincarò la dose. Nello sguardo aveva una strana luce. Alzò la voce: «Vuoi che sia gentile solo perché sei incinta? Eh, è così? Vorresti farmi credere che questo bambino sia mio, stavolta? Guarda, ho dei seri dubbi, cara mia! Hai capito?». Alzò di nuovo la mano in aria, con poca convinzione, senza veramente sapere dove colpire.

«Non mi sono sentito particolarmente *fertile*, in questo periodo, ma mi pare che nemmeno tu sia stata particolarmente disponibile a farti “montare”, eh? Che ne dici? Come è potuto succedere allora? Me lo spieghi? Cosa cazzo ne so che fai quando vai a Hamar e ci schiacci la giornata? Che cazzo ne so del tuo stupido lavoro? Me

lo chiedo spesso quando rimango da solo, qui. Del resto non eri proprio una santarellina neanche quando ho avuto la sfortuna di incontrarti, eh? Che mi dici?»

Si girò verso la stufa con una smorfia sulle labbra e cominciò a spostare la legna nel camino, finché la cenere cadde sul pavimento.

«No, cara, questa storia gliela vai a raccontare al tuo amante a Hamar. E portagli anche il conto!» Scoppiò a ridere, ma poco dopo lo colse una tosse profonda, rauca.

«Senti,» continuò, tossendo senza mettersi la mano davanti alla bocca «hai sentito, cazzo, cosa ti ho chiesto? Le hai comprate le sigarette o no?»

Non ebbe il tempo di accorgersi di quello che stava accadendo, che lei aveva già afferrato la padella brandendola sopra la sua testa, come se avesse in mano un martello. Lo colpì alla nuca, con un suono sordo. Lui cadde sulle ginocchia e sbatté la fronte contro lo sportello aperto della stufa. Così rimase, piegato sulle ginocchia, accucciato, il corpo magro e dinoccolato, infagottato in abiti sporchi e senza forma, come un monaco che fa la carità, con la testa a metà infilata dentro la stufa.

Si fermò solo un attimo per fare un respiro profondo. Era sconvolta, ma riuscì velocemente a riprendersi. Le fu subito chiaro il da farsi. Con mosse sicure e decise, come se ripetesse un movimento a lei familiare, quasi studiato, lo prese per le braccia e lo mise in posizione seduta, poi lo afferrò con decisione e lo trascinò sul pavimento verso l'uscita. Era incredibilmente pesante, nonostante la magrezza. Riuscì a spostarlo soltanto di mezzo metro per volta. Fu presa da alcuni attacchi di nausea, ma ormai ci era abituata. Nello spostamento la nuca sfiorò le sue cosce e le sporcò di sangue denso e caldo la stoffa dei pantaloni. Fu capace di rimanere calma, almeno fino a quando il suo sguardo riuscì a mantenersi fisso sulle

due dita dei piedi che fuoriuscivano dal calzino bucato. *Di chi è questo piedino?*

Respirò profondamente. Non avrebbe mai pensato di durare tanta fatica. Sudava nonostante il freddo.

Di chi è questo piedino?

Doveva farlo uscire da quella casa, portarlo in un luogo lontano, nel bosco. Aveva paura che qualcuno la notasse, anche se non c'era molto movimento fuori, ora che la stagione dei funghi era finita. Poi pensò in modo freddo e razionale: non restava che prendere le poche cose che le rimanevano e ficcarle in macchina.

A quel punto doveva solo sperare che la Volvo si mettesse in moto.

«Jonfinn Valmann è l'eroe
che ogni lettore vorrebbe incontrare.»

DAGBLADET, Oslo

Era sconvolta, ma riuscì velocemente a riprendersi. Le fu subito chiaro il da farsi. Con mosse sicure e decise, come se ripetesse un movimento a lei familiare, quasi studiato, lo prese per le braccia e lo mise in posizione seduta, poi lo afferrò con decisione e lo trascinò sul pavimento verso l'uscita. Era incredibilmente pesante, nonostante la magrezza.

M

ISBN 978-88-09-76882-6



9 788809 768826

55640G

€ 12,90